

limiti della tradizione critica, evidenziando gli aspetti positivi delle società moderne; esso comprende i lavori di Shils, di Bell e di Parsons. Mentre i primi due mettono in luce la possibilità offerta alle masse di entrare in rapporto con le istituzioni politico-amministrative, grazie alla diffusione del benessere e della cultura, all'allargamento dei diritti civili e della partecipazione politica, Parsons punta a relativizzare le tesi delle teorie critiche, incorporandole nel suo struttural-funzionalismo.

Il sesto filone è quello che l'autore denomina «teoria dell'equilibrio o della compensazione»: caratteristica fondamentale della società di massa sarebbe la polarizzazione tra sfera pubblica, costituita da relazioni di tipo impersonale e burocratico, e sfera privata, fatta di relazioni che diventano più intime e personali, per reazione al carattere opposto di quelle pubbliche.

Questa prima parte del volume è un vasto lavoro di documentazione, comparazione e sintesi; oltre ad essere scritto in modo chiaro, il testo è documentato con rigore e ricco di riferimenti bibliografici.

Nella seconda parte, l'autore porta le teorie della società di massa a misurarsi con la 'sfida della complessità', tematizzata dalla riflessione sociologica contemporanea.

Le teorie della società di massa, purificate delle debolezze delle aporie, dei riduzionismi propri della loro prima, ricca fase di sviluppo, mostrano due punti di convergenza: la comune interpretazione dell'evoluzione delle società moderne verso la standardizzazione e l'uniformità degli individui e il fatto che questa uniformità sia il prodotto dell'operare diretto delle principali istituzioni sociali.

Questo nucleo vitale delle teorie della società di massa viene rivisitato dall'autore, in modo da renderlo utile e fecondo anche per la riflessione sociologica attuale.

A tal fine egli elabora un concetto di società di massa basato sull'idea di «sistema di relazioni di massa», in quanto «la società di massa è una società in cui le istituzioni relative ai diversi sottosistemi sociali sono organizzati in modo tale da trattare con vasti insiemi di persone, considerate come unità indifferenziate di un aggregato o 'massa', secondo criteri di valutazione uniformi». (p. 217).

Vengono poi delineate le caratteristiche di queste relazioni ed individuati sette indicatori che consentono di misurare la presenza dei caratteri 'di massa' in una società reale e di confrontare, secondo questo aspetto, diverse società.

Il concetto di società di massa, dunque, non descrive più in modo esauriente una società concreta, ma ne rappresenta solamente uno dei numerosi aspetti ed ha quindi un valore puramente analitico. Lo strumento di analisi messo a punto dall'A. viene applicato alla società contemporanea, per studiare le trasformazioni in atto nel campo dell'economia, della comunicazione sociale, del *welfare state*, cioè in quegli ambiti tipicamente connotati dai caratteri 'di massa', per verificare se e in che misura essi siano ancora presenti.

L'ipotesi trova conferma nell'esistenza, accanto a forti fattori di differenziazione, di elementi tipici di un sistema di relazioni di massa, che operano proprio come fattori di controllo e di contenimento della crescente complessità sociale.

Procedendo ancora oltre, l'autore apre un'interessante ipotesi di lavoro, mettendo in relazione la teoria della società di massa con uno dei nuclei più fecondi della riflessione sociologica, la domanda sull'origine dell'integrazione e dell'ordine sociale. Lo scenario della società contemporanea rende impossibile una risposta univoca a questo interrogativo; la crescente differenziazione e complessità richiedono l'azione contemporanea di più meccanismi di integrazione sociale. A livello macrosociale, uno di questi meccanismi è costituito dai sistemi di relazione di massa. La teoria della società di massa delineata dall'A. costituirebbe pertanto una delle facce della teoria della differenziazione sociale.

Questo ipotetico legame acquista grande interesse nel panorama della sociologia contemporanea, che, interrogandosi sul «se» e sul «come» l'integrazione e l'ordine sociale siano possibili, riesce a dare solo risposte parziali, riferibili ad ambiti circoscritti e ad istituzioni specifiche.

Tesi affascinante, dunque, che, aprendo interessanti piste di lavoro, attende tuttavia di essere approfondita e verificata.

M. T. TIANA

A. MELA, *Società e spazio: alternative al postmoderno*, F. Angeli, Milano 1990. Un volume di pp. 193.

In questo saggio A. Mela riprende e completa il percorso di ricerca già avviato con il precedente volume *La città come sistema di*

*comunicazioni sociali*: si tratta in sostanza di esaminare, alla luce delle riflessioni sviluppatesi in clima di postmodernismo in tutte le sociologie, la posizione della sociologia del territorio, quanto alla validità dei suoi paradigmi teorici, alla sua capacità di spiegare i mutamenti nello spazio, e infine alle sue responsabilità di fronte all'agire concreto nel territorio mediante piani e opere. Il progetto può sembrare ambizioso, ma il volume nel complesso soddisfa le aspettative del lettore, favorito sia dallo stile asciutto e sintetico sia dal ragionamento rigoroso che sviluppa il denso contenuto dell'opera in un numero di pagine relativamente contenuto. Come già aveva dimostrato in altri saggi, l'A. riesce a condurre efficacemente il discorso dal livello teorico a quello metodologico e in certi punti anche a quello empirico, evitando i salti logici con opportuni richiami. La proposta teorica di Mela si qualifica fin dal titolo come 'alternativa' al postmoderno. Al tramonto dei modelli societari organicisti e funzionalisti ha fatto seguito, secondo l'autore, una fase critica della sociologia, un'*impasse* decostruttiva tendente ad affermare solo paradigmi polarizzati o sul sistema — come il modello del sistema autopoietico di Luhmann — o sul soggetto — come l'approccio etnometodologico —, paradigmi fra loro incompatibili. Tale orientamento dicotomico è criticato perché porta ad un ripiegamento relativistico della teoria sociale, che rinuncia definitivamente ad essere esplicitiva e perciò utile. Il postmoderno, si fa presente, ha colpito tanto le nozioni di soggetto/sistema sociale, quanto quella di spazio sociale: le prime appunto sono divenute poli contraddittori chiusi in se stessi, rappresentati della contrapposizione micro-macro; il secondo è dominato dal paradigma dell'indifferenza, derivato dai processi di defisicizzazione della realtà urbano-industriale che enfatizzano, secondo autori come E. Soja e F. Jameson, l'abolizione della distanza critica e la compressione degli spazi. Tutto ciò implica il rifiuto di una visione olistico-sistemica dei fenomeni sia sociali che spaziali, vale a dire la negazione del carattere spaziale dell'interazione sociale, e in secondo luogo della dinamica relazionale fra i processi di mutamento sociali e quelli spaziali.

In funzione della critica al postmoderno, Mela propone dunque di rifondare i concetti di società e di spazio, superando gli assunti postmoderni, che suonano come nichilisti: innanzitutto quello del soggetto 'debole' che ha riferimenti spaziali solo a corto raggio, il

che porta all'esaltazione dei particolarismi; in secondo luogo quello della società despazializzata, rappresentabile solo per metafore 'reticolari' e non più 'areali', come proponeva G. Dematteis, assunto che implica un pericoloso spostamento di attenzione dalle azioni concrete su territori dati, ad azioni 'eventuali' o 'dissolventi' prive di qualunque riferimento ad ambiti spazio/temporali, e perciò difficilmente governabili.

Nella visione di Mela, un simile programma di rifondazione conoscitiva ed empirica della sociologia territoriale non può che basarsi su uno stretto rapporto tra teoria sociale e teoria urbanistica: nella prima è necessario il richiamo alle variabili spazio/temporali come costitutive dell'azione sociale sia concreta sia simbolica (il riferimento a Giddens era indispensabile, tuttavia appare solo nell'ultima parte del volume; il debito verso Goffman invece non è del tutto riconosciuto dall'autore); nella seconda occorre lasciarsi alle spalle ogni pretesa di pianificazione razionalistica (che ha già sortito i suoi effetti perversi nelle periferie urbane) per valorizzare lo spazio 'naturale' degli ambienti di vita dei soggetti, le forme discontinue, i luoghi simbolici, il principio della pluridimensionalità e libertà della dimensione spaziale come vincolo/risorsa dell'agire. In questo ambito di riflessioni, il richiamo più frequente è alla tradizione francese dello spazio sociale, da Ledrut, a Remy e infine a Boudon e Touraine. In breve, ciò che va recuperato è l'autonomia del soggetto attore (sempre situato in contesti e in momenti dati) e quella del soggetto spazio, inteso come vincolo di costi e tempi di spostamento, ma anche come 'mappa mentale' che fornisce informazioni e valori.

Se fino a questo punto il discorso di Mela è lineare, più complesso appare il nodo della questione: la relazione fra i due poli ora definiti, quello dell'azione sociale e quello dello spazio. Il quadro teorico che fa da sfondo, si dice nella Premessa, è quello dell'ipercomplessità, desunto in particolare dal pensiero di Ardigò. L'ipercomplessità 'spiega' il nuovo profilo postindustriale nei suoi aspetti contraddittori — ad esempio il sorgere della mondializzazione dei processi economici accanto all'esaltazione dei localismi; l'assenza di progetti di perfettibilità accanto alla sempre maggiore gerarchizzazione delle reti informative—, ma soprattutto spiega come sia possibile una mediazione e una reciprocità fra la parte e il tutto, fra il soggetto e la struttura, fra il livello locale e quello planetario.

Innanzitutto attraverso l'autodeterminazione di entrambi gli elementi; in secondo luogo mediante la necessità di interscambio di conoscenze condivise attinte da un fondo comune, che l'autore definisce 'sistema di interazione' (simile alla *routine* di Giddens e all'ordine d'interazione di Goffman). Senza questo 'atto in presa diretta', che è lo scambio tra il soggetto e il sistema di interazione, non si possono comprendere gli effetti dell'azione sul sistema sociale, che esistono e sono anche rilevabili empiricamente.

L'enfasi posta da Mela sul sistema di interazione come strumento empirico va sicuramente messa alla prova della ricerca sociologica sul territorio, in modo da verificare la sua funzione di alternativa al post-moderno. A questo proposito l'autore indica una serie di sottoconcetti riferiti all'azione sociale (le dimensioni: interpretativa, anticipatoria, performativa; le forme: strategica, in base a norme, espressiva, comunicativa) che si prestano ad essere utilizzati sul piano della specifica azione territoriale. Lo scenario delineato è quello della città diffusa, nella quale si identifica il nuovo soggetto sociale: la società civile urbana. Non è sicuramente uno scenario completo, ma nell'insieme è rappresentativo dei processi produttivi in atto (dai quali emerge un nuovo attore, la grande impresa multi-impianto), di quelli riallocativi (concentrazione dei servizi e frammentazione delle residenze) e infine di quelli comunicativi, basati più che mai su flussi materiali imposti dall'aumento complessivo del volume degli scambi.

Come si vede, l'ottimismo dell'autore che traspariva inizialmente nel tentativo di ricomposizione della dicotomia micro/macro è coerentemente espresso fino alla fine, dove sintetizza la sua proposta teorica nel paradigma pluralista e non deterministico dello spazio/tempo sociale: spazio e società sono entità autonome dotate di senso, in rapporto di reciproca interdipendenza grazie alla natura fisica-corporea dei soggetti e dei flussi comunicativi, da un lato, e grazie alla capacità dell'agire sociale di modificare lo spazio stesso — non come qualità oggettiva dei luoghi ma come relazione percettiva tra osservatore e oggetto fisico — dall'altro.

Al sociologo del territorio, che accetta un tale paradigma, spetta di comprendere i processi riguardanti le collettività senza perdere di vista gli spazi salienti della vita quotidiana, che dicono molto, anzi tutto, sulle strutture spaziali a livello macro. Il percorso di ri-

cerca suggerito da Mela, se pur pienamente condivisibile, è forse carente nel senso della direzione: lo studio dei macro-effetti attraverso le micro-azioni (p. 183) non è unidirezionale; in tema di opere urbane e territoriali è assai più frequente la necessità di verificare i micro-effetti provocate dalle macro-azioni (si pensi agli impatti ambientali delle grandi infrastrutture). Solo quando si potranno bene in evidenza i nessi causali, per lo più negativi, in questo senso, il soggetto individuale (oggi effettivamente privo di potere decisionale in materia territoriale ed ambientale) potrà trovare nel 'momento pubblico' un veicolo efficace di comunicazione e di appartenenza.

M. COLOMBO

R.K. MERTON, *Sulle spalle dei giganti*, Il Mulino, Bologna 1991. Un volume di pp. 294.

*Sulle spalle dei giganti* ha costituito per Robert K. Merton l'occasione per uscire momentaneamente dalla produzione scientifica e tentare una felice incursione nel campo della saggistica. Si tratta comunque di una saggistica ad uso e consumo di un'élite intellettuale, il cui tema principale è costituito dalle modalità con cui la conoscenza scientifica progredisce e dalle relazioni intercorrenti tra gli uomini che a questo processo danno vita. È evidente e dichiarato anche l'impianto scientifico, in termini di metodologia e linguaggio, che è sotteso a questa sorta di *capriccio* pubblicato da Merton nel 1965 e tradotto in italiano solo lo scorso anno.

La trama del libro è facilmente sintetizzabile. Robert Merton ha tra le mani la lettera di un collega — Bernard Bailyn professore di Storia ad Harvard — che gli chiede lumi a proposito di un aforisma assai citato nella letteratura europea sin dal Medio Evo, e che Isaac Newton aveva utilizzato nel 1676 replicando al collega e rivale Robert Hooke: «Se ho visto più lontano, è perché stavo sulle spalle di giganti».

Con il pretesto di rispondere al collega di Harvard, Merton mette mano ad una lettera di oltre 250 pagine, fitte di noterelle a piè di pagina e di citazioni, in cui si lancia in un'intensa galoppata intellettuale sulle tracce di questo aforisma che si rivelerà così pregnante, attraverso i campi del sapere storico e filo-